

Ugo Lorenzi

## FATELI CRESCERE NELLA DISCIPLINA DEL SIGNORE

(Ef 6,4)

### L'educazione cristiana dei figli

**SOMMARIO:** INTRODUZIONE - I. LE DIMENSIONI DELL'EDUCARE ALLA FEDE IN FAMIGLIA: 1. *Il linguaggio delle relazioni*; 2. *La testimonianza dei genitori*; 3. *Segni e gesti di feste e ricorrenze*; 4. *Le parole della fede*; 5. *Interpretare gli avvenimenti* - II. TRA FAMIGLIA E CATECHESI PARROCCHIALE: 1. *Accogliere, ma anche lasciarsi accogliere*; 2. *Vivere insieme un incontro di catechesi*; 3. *Esperienze che trasformano lo sguardo* - III. RIPRESA E CONCLUSIONE

### INTRODUZIONE

Questa proposta di riflessione procede da due idee e da una scelta di metodo. La prima idea è che il momento familiare dell'educazione umana e cristiana dei bambini e dei ragazzi è originario e insostituibile<sup>1</sup>. La seconda idea è che la dimensione familiare e quella parrocchiale dell'educazione alla fede vanno pensate insieme, perché la stessa persona vive in famiglia e contemporaneamente dentro la società/comunità.

Per poco che ci si avvicini all'esperienza attuale dell'educare in famiglia, l'impressione di ovvietà che le due idee appena esposte possono suscitare si dissolve in fretta. Passando dal registro dei principi a quello dei passi da fare, affiora lo spessore problematico del compito di educare alla/nella fede. Molte famiglie oggi sono messe alla prova da relazioni alea-

<sup>1</sup> I genitori sono i primi annunciatori della fede ai figli, *Lumen gentium*, n. 11 e *Apostolicam actuositatem*, n. 11. La sottolineatura del ruolo fondante dei genitori nella vita umana e di fede dei figli si trova in tutti i documenti del Magistero sul tema; cf CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio generale per la catechesi*, 1997, n. 226 e, in Italia, CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo*, Orientamenti per il decennio 2010-2020, nn. 36-39.

torie o interrotte, da una difficile tenuta economica, dall'impegno organizzativo che divora tutto il tempo e dalla pressione psichica che tutto ciò genera. In una simile centrifuga riflettere sull'educazione e sulla fede può apparire anche a dei genitori motivati come un lusso impraticabile. I papà, si sa, faticano a verbalizzare i loro sentimenti e a condividere la loro interiorità. Un vocabolario religioso fermo all'infanzia, sterilmente oggettivante, impedisce di introdurre qualche parola o riflessione su Dio dentro il racconto di sé, già difficile di suo man mano che i figli crescono. Alcune rappresentazioni idealizzanti di che cosa dovrebbe essere la formazione cristiana in famiglia – talvolta alimentate dalla presentazione che ne viene fatta in parrocchia – pongono spesso l'asticella troppo in alto, e portano a scoraggiarsi in partenza. Rispetto ad altre figure educative, i genitori non possono proteggersi più di tanto dietro alle convenzioni di un ruolo. Vivere insieme finisce presto o tardi per consegnare ognuno agli altri per quello che è: pregi, ambivalenze e limiti. Fin da piccoli, i figli sono bravi nell'osservare i genitori «in diagonale», per capire come sono e come si comportano quando semplicemente vivono, al di qua di ciò che è volontario e deliberato. In un clima culturale che abbina stranamente la fatica a comportarsi bene con un'idea esorbitante di coerenza – per cui si dovrebbe proporre ai figli solo ciò che si è riusciti a fare in prima persona – la tentazione dell'afasia e della rinuncia educative vengono legittimate socialmente quasi come forme di integrità personale e di rispetto dell'altro, in nome magari di un fantomatico sviluppo autonomo della personalità dei figli, o tramite il rimando a settori specializzati, perché ci pensino loro.

La trasmissione religiosa familiare, in Italia, è tradizionalmente matrilineare. Ma allora, che cosa si profila all'orizzonte se le indagini sui giovani mostrano un adeguamento della credenza religiosa e delle pratiche ecclesiali delle ragazze sugli standard maschili?<sup>2</sup> Senza inquietarsi, è bene però riflettere.

Con le sue fatiche e i suoi punti di forza, la famiglia è e rimane lo spazio nel quale i figli vengono introdotti alla fiducia (o sfiducia) di base nella vita, e al carattere «multidimensionale» (o piattamente oggettuale) della realtà. Prima delle parole e dei gesti religiosi, queste dimensioni sono la

<sup>2</sup> R. GRASSI (ed.), *I giovani di fronte al futuro e alla vita, con o senza fede*, 2010, in [www.giovaniverona.it](http://www.giovaniverona.it).

piattaforma sulla quale si innestano lo sviluppo dell'interiorità e il sorgere del senso religioso<sup>3</sup>. Ma per vivere lo specifico della sua funzione, le famiglie di oggi hanno bisogno di relazioni e di sostegno. Nel rapporto tra il momento familiare e il momento parrocchiale della formazione religiosa si stanno aprendo nuovi spiragli. Stiamo cercando di uscire dalla lunga stagione della delega formativa, tanto lunga da essere diventata un assetto mentale stabile. Molte famiglie, in effetti, delegano l'educazione cristiana dei figli alla catechesi parrocchiale. Non va però dimenticato che questa logica è stata innescata e imposta da una iniziazione cristiana parrocchiale pensata in modo autarchico, per la quale i genitori erano diventati quasi un intralcio. La famiglia curava gli atteggiamenti e la preghiera, e la catechesi parrocchiale enunciava le parole e le idee della fede. Ogni agenzia disponeva delle risorse per fare la propria parte. Oggi, però, la differenziazione moderna delle agenzie formative che permetteva quella ripartizione di ruoli tende a radicalizzarsi in una frammentazione degli ambiti di vita, e dei «pezzi» di esperienza delle persone. I ragazzi rischiano così di ricevere in famiglia un po' di vissuto religioso, molto allusivo se non muto rispetto alle ragioni che lo fondano e alle prospettive a cui esso apre, e in parrocchia una catechesi verbosa, che si affanna a inseguire con il lessico dell'esperienza e della gioia dei vissuti cristiani reali che non riesce a mettere realmente in campo. La catechesi parrocchiale ha bisogno di vita, cioè delle famiglie; le famiglie hanno bisogno di sostegno e di strumenti, cioè della catechesi parrocchiale. Alle famiglie è chiesto di passare dalla delega alla presa di coscienza della propria funzione preziosa e insostituibile. La catechesi parrocchiale deve, da parte sua, passare dalla supplenza alla sussidiarietà temporanea, come tappa intermedia verso una condivisione reale del compito educativo<sup>4</sup>.

La scelta di metodo annunciata all'inizio consiste nel metterci in ascolto di cinque dimensioni dell'educazione familiare (I), e poi di tre esperienze di corresponsabilità famiglie-catechesi (II). Esse mediano, così ci sembra, alcuni punti di stile che ci sembra importante acquisire. Partiamo dal piano dell'agire e dei vissuti, perché esso permette di scorgere delle

<sup>3</sup> G. ANGELINI, *Educare si deve, ma si può?*, Vita e Pensiero, Milano 2002.

<sup>4</sup> H. DERROITTE, «Famiglia e trasmissione della fede», *La rivista del clero italiano*, 11/2009, 734-752; ID., «Les liens entre familles et catéchèse», in E. ALBERICH - H. DERROITTE - J. VALLABARAJ, *Les fondamentaux de la catéchèse*, Novalis - Lumen Vitae, Montréal - Bruxelles 2006, 217-245.

possibilità che rimangono invisibili finché non si comincia a camminare. La teologia pratica ci ha ormai fatti uscire dall'idea dell'agire pastorale come conseguenza applicativa di un pensiero compiuto. Agire apre invece degli spiragli, decentra le inquadrature fisse, fa prendere quota per scorgere nuovi paesaggi. Per Hannah Arendt, l'azione è capacità di introdurre l'inatteso<sup>5</sup>. In un clima pastorale per certi aspetti un po' rinunciatario occorre scommettere invece sulla capacità propria all'azione di dischiudere una nuova percezione dei problemi. Occorre ascoltare il racconto di chi ha provato a fare qualcosa. Certo, azioni non a caso, e racconti non compiaciuti di se stessi. A questo serve il riferimento critico e costruttivo, che inseriremo in filigrana, alla visione che la Chiesa sviluppa del proprio agire (Nuovo Testamento e Vaticano II), e uno sguardo spassionato al contesto sociale e culturale che rimanda a quelle strutture di plausibilità del pensiero e dell'esperienza di oggi fuori dalle quali la proposta della Chiesa fallirebbe per mancata considerazione degli interlocutori.

## I. LE DIMENSIONI DELL'EDUCARE ALLA FEDE IN FAMIGLIA

La riflessione pastorale ha individuato cinque dimensioni dell'educazione alla fede in famiglia. Prima ancora, esse introducono alla struttura multidimensionale della vita e della realtà: la funzione simbolico/rivelativa (le relazioni familiari mediano le rappresentazioni di Dio e la percezione della sua presenza); testimoniale (ciò che i genitori propongono è vero anzitutto per loro come persone); festiva (sottolineare le feste cristiane e le ricorrenze importanti, attraverso dei segni); alfabetizzante (introdurre alla grammatica delle parole della fede); interpretativa/esistenziale (rileggere gli avvenimenti quotidiani aprendoli ad un significato più grande)<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> H. ARENDT, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 1991.

<sup>6</sup> Quattro di esse ci giungono attraverso C. BISSOLI, «La catechesi familiare», in: ISTITUTO DI CATECHETICA DELL'UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA, *Andate e insegnate. Manuale di catechetica*, LDC, Leumann 2002, 296-308, che a sua volta le riprende da G. GATTI, «Famiglia (catechesi familiare)», in J. GEVAERT (ed.), *Dizionario di catechetica*, LDC, Leumann 1986, 267-269. La quinta (terza nell'ordine di presentazione) rimanda ad una riflessione del card. Martini, citata in seguito.

## *1. Il linguaggio delle relazioni*

La prima mediazione del senso religioso in famiglia è costituita dalle relazioni tra le persone. L'orizzonte della vita come promessa viene discusso al bambino attraverso una comunicazione che non è anzitutto transitiva, verso contenuti o idee, ma intransitiva, dell'ordine dell'essere insieme. La Bibbia racconta molte vicende familiari: paternità e maternità, figliolanza, fratellanza, relazione sponsale, rapporto anziano-giovane. Non si tratta di esempi che fanno pensare a Dio, ma di mediazioni concrete dell'esperienza di Dio. Non c'è, cioè, da scegliere, e nemmeno troppo da distinguere, tra l'esperienza di Dio e ciò che viene vissuto in famiglia. Il mistero dell'origine, il conforto della cura – anche alla rovescia, quando non c'è o si snatura in violenza – la sicurezza di un bene senza condizioni, i momenti quotidiani: tutto, in quel contesto, è gravido di profondità, perché sedimenta la profondità del soggetto, disattende ogni visione unidimensionale della vita.

Le relazioni familiari determinano i processi di identificazione del bambino, fin dalla sua nascita, anzi prima ancora. La relazione con il papà è metafora dell'alleanza con Dio quando il figlio ne percepisce la presenza rassicurante e benevola; quando si fa garante delle regole che, ponendo una distanza tra le persone, vietano la regressione ad una fusione simbiotica, e aprono lo spazio del mondo e degli altri, e il tempo di una storia da vivere. La presenza e gli atteggiamenti della mamma sono metafora di Dio perché essa contribuisce a generare lo spazio, quasi il volume interiore perché ogni esperienza futura nella vita del figlio possa risuonare in modo profondo, rilanciando in modi non prevedibili la percezione, e magari anche il desiderio, di un oltre attraverso e al di là di ciò che si vede e si fa. Non decideranno i genitori quale bella melodia vorrà suonare loro figlio quando sarà più grande; è però loro precisa responsabilità far sì che i tasti del pianoforte ci siano tutti. Papà e mamma non possono sapere quale bel dipinto potrà creare loro figlio o loro figlia; devono però premurarsi che sulla tavolozza ci siano tutti i colori.

Certe relazioni non finiscono: si è papà, mamma, figlio/a e fratelli per tutta la vita. Le disposizioni umane profonde generate sono anch'esse indelebili: possono sonnecchiare, essere dimenticate per un po', ma non scompaiono, perché sono il patrimonio qualificante della persona. Un testo da rileggere, soprattutto quando ci si sente dei genitori e degli educa-

tori poco adatti e magari anche un po' falliti, si trova nell'enciclica *Familiaris consortio* di Giovanni Paolo II:

Elemento fondamentale dell'educazione alla preghiera è l'esempio concreto, la testimonianza di vita dei genitori. Solo pregando insieme con i figli, il padre e la madre, mentre portano a compimento il proprio sacerdozio regale, scendono in profondità nel cuore dei figli, lasciando tracce che i successivi venti della vita non riusciranno a cancellare<sup>7</sup>.

Tanti genitori hanno l'impressione che i figli, diventando adolescenti, accantonino gli atteggiamenti e gli insegnamenti che hanno ricevuto in famiglia. Sembra che siano diventati impermeabili, come dei blocchi di granito. Forse, invece, assomigliano ad un territorio carsico: il fiume del bene ricevuto scorre in profondità, e si prepara a uscire più in là, come una risorgiva in mezzo al deserto. L'adolescente deve mettere alla prova ciò che ha ricevuto nella sua famiglia, attraverso un processo in tre fasi: accoglienza spontanea (infanzia) – messa alla prova (adolescenza) – riappropriazione consapevole (gioventù ed età adulta). La «contestazione» adolescenziale è tanto più feconda quanto più è consistente il patrimonio umano e spirituale ricevuto durante l'infanzia. È una dialettica di contrari: l'apparente smentita dei doni ricevuti avvia il processo della loro autenticazione nascosta, che ridiventa poi, così almeno speriamo, di nuovo esplicita, per la vita della persona che sta crescendo. Ciò che è stato depositato durante l'infanzia è sempre in condizione di riemergere: in alcuni momenti privilegiati come la preparazione al matrimonio, la nascita di un figlio, un'esperienza di lutto oppure in un giorno apparentemente come tanti, quando lo Spirito Santo tocca il cuore. I genitori che ritrovano un contatto con il Vangelo e con la comunità cristiana in occasione della catechesi di iniziazione dei figli, e tutte le persone che «ricominciano a credere»<sup>8</sup>, raccontano la storia di questi fiumi carsici, che quando riemergono sono spesso di una limpidezza sorprendente.

## 2. La testimonianza dei genitori

Più che ad insistere su punti di dettaglio, chi si dedica oggi all'educazione si accorge di dover ripartire da quei presupposti di vita personale

<sup>7</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio*, 1981, n. 60.

<sup>8</sup> A. FOSSION, *Ricominciare a credere. Venti itinerari di Vangelo*, EDB, Bologna 2004.

e collettiva che fino a ieri sembravano assodati e pacifici. Vale la pena impegnarsi, o è meglio aspettare un colpo di fortuna? C'è qualcosa che vale, nel flusso di cambiamenti che trascinano tutto? Ha senso fermarsi a riflettere, e magari a pregare, quando tutt'intorno si parla il linguaggio della concorrenza e dell'equipaggiarsi di saperi e di cose? Che vantaggio c'è ad essere onesti?

È dentro la famiglia che i figli sperimentano la fiducia di base verso la vita, che rimarrà o mancherà per molto tempo, o anche per tutta la vita. L'apporto dei genitori si esercita anzitutto con la testimonianza di vita, attraverso l'essere insieme e i gesti di tutti i giorni, così come attraverso momenti speciali e privilegiati. La testimonianza della vita fa spazio alla testimonianza della parola, che sorge naturalmente dal suo interno. Essa non va immaginata anzitutto come un insegnamento esplicito, ma come scambio di parole di una conversazione familiare che si snoda lungo le giornate: sottolineature fatte di passaggio, racconti di cose capitate, anche rilievi fatti con umorismo benevolo, che li fa accettare con più facilità. Vale sempre di più anche in famiglia ciò che Paolo VI diceva della società<sup>9</sup>: la testimonianza viene accolta meglio dell'insegnamento, e chi insegna viene accolto a condizione di venire percepito un po' anche come testimone.

La testimonianza con la parola, in famiglia o fuori, è in crisi. Temiamo di diventare o sembrare pretenziosi, paternalisti, di metterci su un piedistallo che sappiamo troppo bene di non poter occupare neanche per un momento. Si giunge così ad uno stallo, dicevamo, afasico, proprio mentre intorno si parla, si ascolta e si vede di tutto. A questo silenzio reagisce, come era prevedibile, un nuovo vigore di annuncio e di discorso su Dio, che talvolta è troppo legato ad un risentimento polemico verso tutto ciò che non è chiesa e fede, per far percepire in chi ascolta la fragranza del regno di Dio.

In realtà, testimoniare è tutto il contrario della supponenza o del paternalismo verso figli, colleghi o amici. È una scelta che impegna in un cammino di umiltà, perché lo scarto tra ciò in cui si dice di credere e ciò che si riesce a vivere non tarderà a manifestarsi. Deve manifestarsi, perché esso traccia lo spazio dell'azione dello Spirito che arriva prima e va oltre, e della misericordia che rialza e fa sentire più amati ancora di

<sup>9</sup> PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, 1975, nn. 21-22.

prima. L'alternativa è dire solo ciò che riesce bene, e allora i genitori parlerebbero forse 30-40 volte durante tutta l'infanzia-giovinezza dei figli, e i preti farebbero due prediche all'anno in tutto, oppure non dire più niente del tutto, custodendo intatta l'idea di coerenza e di percezione del proprio limite, la cui integrità è pari solo al suo tasso di narcisismo.

Nessuno può fabbricare la verità della propria vita in modo coerente e consequenziale. Essa viene ricevuta come un dono e come un compito che, nello scarto tra proposito e realizzazione, indica la presenza di un Altro che invita, perdona e permette sempre di ripartire. Oggi i genitori fanno l'esperienza a volte ingrata della fragilità del loro ascendente, eroso dalle crescite precoci, da concorrenti sleali ma anche dalla propria resistenza a situarsi in modo corretto. Lasciarsi vedere anche come persone normali, peccatrici e limitate è certo una prova, ma insieme anche una soglia che introduce a un livello diverso della relazione, che le eviterà di infrangersi con l'arrivo dell'adolescenza. Il genitore testimone e l'educatore testimone accettano le dinamiche di idealizzazione e di emulazione, nella prospettiva di renderle progressivamente inutili. Ciò che sta a cuore, in effetti, è che la persona che cresce si apra alla vita, incontri se stessa e gli altri oltre ogni gioco di specchi, e si incammini verso la sorgente dell'amore.

### *3. Segni e gesti di feste e ricorrenze*

Il cardinal Martini scrive:

Se ogni famiglia, in qualche maniera saprà dare anche solo un segno per ognuna di queste feste – non solo nella preghiera, ma anche nel cibo, nei piccoli regali, anche in qualche ornamento esteriore –, allora ecco che il bambino avrà appreso senza bisogno di speciali artifici di memoria, perché questa gli si fisserà indelebilmente nelle cose, nell'esperienza vissuta e quindi memorabile, consentendogli di entrare in modo graduale, simpatico, gioioso nell'atmosfera, nel mondo della fede<sup>10</sup>.

La corona di avvento, il calendario di Natale, un cibo particolare, il racconto degli avvenimenti all'origine della festa, sono delle realtà che inseriscono i significati cristiani dentro la trama della vita quotidiana. Talvolta i genitori, e i papà in particolare, hanno bisogno di un simpatico

<sup>10</sup> C.M. MARTINI, «Trasmettere la fede celebrandola in famiglia (2 Tim 1,1-7)», *La rivista del clero italiano*, 12/2006, 802-809.

pretesto che faccia loro vincere l'iniziale imbarazzo di mettersi insieme a compiere un gesto o a pregare. Spesso, in queste iniziative, i bambini diventano piccoli evangelizzatori dei loro genitori, ricordando loro che c'è da vivere insieme il momento.

Viene proposta una logica di segni, racconti e riti. Il segno è breve, pregnante, si iscrive nella memoria in modo naturale e diventa duraturo grazie al clima affettivo nel quale è stato vissuto. Il racconto parla all'immaginario, lo attiva, entra in dialogo con lui, e propone senza imporre. Il rito porta a sintesi quanto il vissuto declina in tempi e luoghi diversi: esso dice il significato delle giornate, come un bacio prima di addormentarsi esprime quanto è rimasto implicito, ma era ben presente, nei diversi momenti della giornata. I riti si ripetono: essi permettono quindi di attendere la prossima volta, cosa fondamentale per un bambino. Come per il celebre incontro tra la volpe e il piccolo principe, sapere che c'è un appuntamento accende il cuore, e contemporaneamente rassicura la vita.

I segni, i racconti e i riti collegano il vissuto familiare con l'orizzonte del suo significato. Non sono lunghi come i discorsi e non sono difficili come i ragionamenti. Sono adatti a chi non ha molto tempo, a chi arriva tardi e stanco alla sera, e a chi non è molto addentro alle cose della religione. Con il linguaggio dei gesti e degli affetti, essi parlano a tutti; e in ognuno proseguono in maniera personale.

#### 4. *Le parole della fede*

L'educazione nella fede in famiglia avviene anzitutto in modo informale, dentro le giornate. Il *Documento Base* del rinnovamento catechistico italiano dice:

La catechesi familiare trova la sua originalità e la sua efficacia nel carattere occasionale e nella immediatezza dei suoi insegnamenti, espressi innanzi tutto nel comportamento stesso dei genitori e nella esperienza spirituale di ciascuno. [...] Al magistero della vita, si unisce provvidamente il magistero della parola che, in famiglia, è quanto mai semplice e spontaneo<sup>11</sup>.

Si tratta di introdurre a dei linguaggi (Bibbia, domande dei bambini e risposte dei genitori, preghiere, piccole letture o giochi) che permetteranno ai ragazzi, crescendo, di attribuire a idee, personaggi e situazioni dei

<sup>11</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il rinnovamento della catechesi*, 1970, n. 152.

significati ogni volta adeguati alla propria età, e a ciò che stanno vivendo. L'apprendimento dei linguaggi di fede in famiglia ha molti punti in comune con l'apprendimento della lingua madre: comincia per immersione, poi pian piano osserva degli aspetti, se ne impraticisce, li collega con la realtà alla quale la lingua introduce. Oggi sentiamo la mancanza di una grammatica religiosa condivisa. Perché Dio possa avere un'esistenza effettiva nella vita dei ragazzi, occorre che sia presente anche nelle parole che si pronunciano. La presenza delle nonne e dei nonni (e sempre più spesso bisnonni) costituisce una risorsa preziosa: essi trascorrono con i ragazzi molto tempo, e sono spesso più schietti dei genitori nel parlare di Dio, nel proporre una preghiera o una visita in chiesa. Questi spunti di catechesi familiare si aprono poi al percorso comunitario: «La catechesi familiare precede, accompagna e arricchisce ogni altra forma di catechesi»<sup>12</sup>.

### *5. Interpretare gli avvenimenti*

La vita in famiglia è scandita da avvenimenti, alcuni ricorrenti, altri inattesi. Il loro significato non è automaticamente incluso nel loro accadere: essi domandano perciò dei tempi di ascolto e di dialogo. Non è semplice, però: molti adulti oggi passano dall'iperattività del lavoro a momenti di crollo, appena ci si siede alla sera per leggere un giornale o guardare un po' di televisione. Dal vissuto familiare tendono così a scomparire i tempi gratuiti, tradizionalmente destinati al dialogo, alla lettura e alla preghiera. Occorre scegliere e difendere alcuni momenti di condivisione, sapendo anche rinunciare ad altre cose. Non si tratta tanto di preservare questi momenti in modo volontaristico, ma di cogliere come siano in realtà essi a preservare il significato vero dell'essere famiglia. Questi momenti sono un tempo privilegiato per permettere ai ragazzi di raccontare e raccontarsi. Perché questo dialogo possa protrarsi anche dopo l'infanzia, occorre prendere sul serio l'invito di don Bosco ad amare ciò che i ragazzi amano, ascoltandoli quando ne parlano. Chissà che, mentre ci si lamenta che i ragazzi non ascoltano, non siano proprio loro, in famiglia, in parrocchia e nella società, i meno ascoltati.

<sup>12</sup> CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio generale per la catechesi*, 1997, n. 226.

## II. TRA FAMIGLIA E CATECHESI PARROCCHIALE

Spostandoci sulla relazione tra momento familiare e momento parrocchiale dell'educazione alla fede, presentiamo tre esperienze, per scorgere i passi di stile che esse portano con sé<sup>13</sup>.

### 1. *Accogliere, ma anche lasciarsi accogliere*

Due catechiste raccontano:

Fare catechesi in una grande città a volte è complicato. Tra l'iniziale imbarazzo e i saluti, riuscivo a malapena a collegare il bambino ai suoi genitori, tra quelli che si sono presentati per l'iscrizione. Negli incontri successivi, poi, è raro trovare il tempo per fare due chiacchiere che vadano al di là dei convenevoli. Per i numerosi impegni, le persone (spesso anche noi) arrivano all'ultimo momento, e ripartono non appena l'incontro di catechesi è terminato. Un giorno il don ha avuto una bellissima idea: «andiamo noi nelle famiglie, a prendere un caffè con loro». Sì, proprio a casa loro. All'inizio c'è stata sorpresa e timore, nei genitori e anche per le catechiste. E invece è stata un'esperienza speciale: già due domeniche prima i bambini mi si avvicinavano dicendo «guarda che ti aspetto, devi venire a trovarci!», e io coglievo con gioia il loro desiderio di mostrarmi la loro cameretta e di passare un momento insieme alla loro famiglia. Ci ha colpito il fatto che per prime le famiglie con genitori separati o con situazioni di grossa disparità nel vissuto di fede abbiano accolto l'invito. Per noi è stata una scoperta sperimentare come le parole scorressero molto più facilmente, e si creasse una confidenza che poi ha reso tutto più facile in seguito, dal far circolare gli avvisi alla libertà di parlare dei ragazzi, sentendo di condividere una stessa preoccupazione per loro.

In un clima culturale complesso, spesso avvertito come minaccioso, il rischio di diverse famiglie è di rinchiudersi in casa, o nel giro di poche e collaudate amicizie. Mancano occasioni di raccordo tra la vita familiare e la vita sociale; eppure il desiderio di incontrare nuovi ambienti esiste, come testimonia la crescente presenza negli oratori di genitori con i figli piccoli. Diverse famiglie, però, faticano a percepire l'oratorio o la chiesa come luoghi familiari. Spesso essi continuano a sentirsi degli ospiti, sem-

<sup>13</sup> La prospettiva è volutamente prudente, immaginando una parrocchia che voglia uscire gradualmente dalla delega educativa. La considerazione delle tante e interessanti esperienze e proposte legate all'attuale rinnovamento dei percorsi di IC avrebbe richiesto un articolo dedicato unicamente a quel tema.

pre un po' sulle spine nei confronti di chi in quei luoghi si sente a casa, e talvolta senza magari accorgersi la fa da padrone. Ora, l'intento di accogliere le persone è lodevole, ma chi accoglie lo fa a partire da ambienti e linguaggi che gli sono consueti. Il rischio è che si formino e si perpetuino un gruppo di «noi» e una massa di «voi». La nostra pastorale parrocchiale ha esercitato molto l'atteggiamento dell'accoglienza offerta. Sarebbe interessante spostare un po' l'accento sull'accoglienza ricevuta nei luoghi degli altri, a cominciare dalla casa delle famiglie.

Come e più della visita in occasione delle benedizioni natalizie, che è in qualche modo già a calendario, la visita per un caffè insieme esprime il volto di una Chiesa che non si limita a convocare, ma si muove per prima, va dalle persone, arriva a casa. L'esperienza di proporre qualcosa che sarà accolto o meno ci pone in una situazione di semplicità che rende la parrocchia meno istituzione e più proposta di relazione tra le persone. Il rapporto burocratico tra ruoli cede il passo a una relazione circolare, gli uni al fianco degli altri, con al centro l'interesse per i ragazzi. Proprio come la disposizione fisica quando ci si siede a parlare nel soggiorno di casa, con in mezzo i ragazzi che passano e che giocano.

## 2. *Vivere insieme un incontro di catechesi*

Una catechista:

Iniziava a pesarci il fatto che i genitori e gli altri familiari dei bambini fossero poco più che degli accompagnatori dei ragazzi: li portavano, e li venivano a prendere alla fine. I ragazzi perdevano un po' di motivazione, per il fatto di svolgere delle attività quasi sempre nel gruppo chiuso, davanti ai loro coetanei e a noi. Abbiamo così pensato di introdurre una novità: preparare qualcosa con i bambini, per dividerlo poi con i genitori e i parenti durante un incontro. Abbiamo lavorato sul Padre Nostro per quattro incontri: un canto, un cartellone su cui abbiamo visualizzato il frutto delle nostre attività, delle immagini scelte insieme e dei piccoli testi di commento. Tutto questo è diventato una presentazione del gruppo davanti ad una buona ventina di persone: non tutti i genitori, ma comunque di più di quelli che vengono agli incontri previsti alla domenica. La presentazione è durata mezz'oretta, dopodiché siamo rimasti a fare un po' di festa. È stata una bella occasione per parlare con persone che prima vedevamo solo di sfuggita.

È importante calibrare in modo realistico le proposte che facciamo alle famiglie con le loro possibilità reali di tempo e disponibilità. Se è

vero che talvolta chiedendo poco si riceve pochissimo, e proponendo invece molto si aiuta a percepire l'importanza della proposta, è anche vero che certe agende familiari hanno dei limiti quasi invalicabili. Uno dei momenti che si possono migliorare senza chiedere un minuto in più alle famiglie è lo spazio intorno e dentro gli incontri di catechesi. I genitori o altri parenti li accompagnano già, e spesso rimangono in oratorio ad attendere la fine dell'incontro. Inoltre, i genitori sono felici di vedere i loro figli che fanno qualcosa di bello, e aprono spazi di disponibilità irraggiungibili in incontri frontali nei quali si spiegano delle idee. Questi incontri partecipati devono puntare su cose semplici: canti, immagini, brevi letture. Non occorre di più, perché la componente decisiva è la relazione che si crea. Più è semplice ciò che ci scambiamo, più l'accento passa sulle relazioni che stiamo costruendo tra di noi. E il Vangelo è profondo e semplice, come le parabole. Oggi le persone apprezzano le modalità *easy* di entrare in relazione, non complicate e non burocratiche. La Chiesa sa offrire questo?

Preparare qualcosa da mostrare ai genitori è motivante anche per i ragazzi. Viene attivato il naturale protagonismo dei ragazzi, e il fatto di avere un obiettivo comune e dichiarato allenta il rapporto frontale con i catechisti e accende dinamiche orizzontali. Il gruppo prima frammentato e annoiato si trasforma spesso in un gruppo collaborativo.

### *3. Esperienze che trasformano lo sguardo*

Un catechista:

Nonostante i dvd, i cartelloni e le lettere dei bambini della Guinea e la raccolta di alimenti, le iniziative di carità di quaresima erano diventate una cosa in più da fare. Anche per noi, il fatto che ci fossero da qualche parte del mondo persone bisognose era diventato un fatto vero ma risaputo e statico. Uno di noi, un giorno, propose di vivere con le famiglie dei ragazzi l'esperienza della «cena dei popoli». L'invito diceva semplicemente: siete invitati in oratorio per una cena tutti insieme: è uno dei momenti importanti di quest'anno di cammino di iniziazione cristiana. Entrando nella sala, ognuno trova il proprio nome accanto ad un posto, preparato con i cibi, le pietanze e le bevande tipici di un Paese del mondo. Il riso dei paesi asiatici, il mais del centro America, i tuberi e la manioca dei paesi equatoriali, il Big Mac americano, il cous-cous nordafricano... Mentre le persone si siedono al posto assegnato, si rendono conto che la quantità di cibo non è la stessa, nei diversi posti: alcuni

hanno tre piatti pieni, altri l'angolo di un piatto. Nel frattempo, vengono proiettati i dati sulla quantità media di cibo e l'apporto calorico dei piatti di ogni invitato. Alcuni apprezzano la trovata, domandandosi quando si metterà tutto insieme per terminare la serata. Quel momento però non arriva: chi ha poco terminerà la serata con ciò che aveva nel piatto, e chi aveva tanto vedrà gli inservienti portare via il cibo in esubero, non per darlo al vicino ma per buttarlo via nei bidoni della spazzatura (adeguatamente equipaggiati per preservare il cibo, ma nessuno lo sa). Le persone ripartono, con negli occhi e nella bocca un'esperienza spiazzante, e nel cuore tante domande. Da lì in avanti le raccolte di alimentari e di offerte in parrocchia non sono state più la stessa cosa. Era come se i genitori che aiutavano a farle avessero iniziato a percepire che quei gesti, prima che riguardare persone lontane, riguardano loro stessi e la loro vita. I ragazzi non avevano forse mai visto alcuni dei loro genitori coinvolti in quel modo.

Oggi le parole sono tantissime. Si inseguono, si rincorrono, si inflazionano. Siamo costretti a dimenticarne la maggior parte, a lasciarle passare senza che ci tocchino. Avvertiamo il rischio che inflazionando le parole, anche quelle religiose, si finisca per convincersi che tutto sia uguale, diventando così un po' smemorati e un po' cinici. Una pastorale e una catechesi di sole idee non hanno più alcuna possibilità, oggi. I valori e i significati ci raggiungono attraverso delle esperienze vissute e condivise. Forse dovremmo relativizzare le riunioni in cui vengono spiegate delle cose, privilegiando invece dei momenti in cui si vive qualcosa insieme. Le esperienze vissute possiedono un potenziale straniante, di spaesamento, che rimette in discussione i presupposti che ci guidano inconsapevolmente e aprono degli orizzonti nuovi. Dopo un'esperienza così, o altre simili, sarà difficile pensarci ancora come individui separati dagli altri che, magari, ogni tanto si impegnano ad essere un poco generosi. La questione dell'altro oramai è entrata tra noi e noi stessi. È diventata il passaggio decisivo per comprendere la nostra stessa vita e il suo significato. Quando si innesca questa sete di capire, aumenta anche la domanda di catechesi.

### III. RIPRESA E CONCLUSIONE

L'esperienza familiare mette in gioco relazioni, riti, segni, oggetti, racconti, silenzi, vissuti belli e difficili, emozioni istintive e atteggiamenti profondi. Riscoprire la relazione con le famiglie sta aiutando la pastorale parrocchiale a riformulare la propria idea di crescita nella fede. Certo, è utile capire e approfondire, ma bisogna farlo all'interno di vissuti reali. La

vita della Chiesa sta rischiando di isterilirsi, perché le cose di cui si parla poggiano raramente su un contesto di relazioni che li rendano significativi. La nostra catechesi ha bisogno di tornare a frequentare i linguaggi della vita e della fede vissuta. Il ragionamento produce ascoltatori di un ragionamento, e polarizza i ruoli; il racconto invece chiama altri racconti, attiva chi sta di fronte e affianca le persone, per un cammino da fare insieme.

15 novembre 2011

UGO LORENZI  
*Seminario Arcivescovile di Milano*  
*Via Pio XI, 32*  
*21040 Venegono Inf. (Va)*  
ugolorenzi@seminario.milano.it